

RELAZIONE

DELLA

CORTE DI SAVOIA

DI

MARCO FOSCARINI

AMBASCIATORE VENETO

DELLA

DELLA

CORTE DI SAVOIA

DI

MARCO FOSCARINI

AMBASCIATORE PERPETUO

RELAZIONE

DELLA

CORTE DI SAVOIA

Solevano, Serenissimo Principe, gli antichi maggiori, dopo ritornati dalle Corti straniere, non solo rappresentare l'attuale stato di esse, ma eziandio l'originaria costituzione de' Governi, la qualità de' paesi dominati, li costumi, li traffici e l'industria de' popoli, nè lasciavano di trattare delle forze militari o di terra o di mare nelle piazze delle frontiere, e così delle imposizioni, delle spese pubbliche e dell'erario, con ogni altra più minuta particolarità, affinchè dall'intiero complesso di tali notizie risultasse un'idea compiuta de' principati che avevano preso a descrivere.

Rese poi queste coll'andar del tempo famigliari e comuni per l'introdotta agevolezza del viaggiare, e divenute perciò assai più frequenti, come anche per l'infinito numero de' libri a stampa

che ne trattano pienissimamente ; si è abbandonato da circa un secolo , non senza ragionevole motivo , quella prima forma di ragguagli , e e si è ridotta ad una specie d'istoria particolare , e comprendente le massime , li consigli e le arcaiche origini delle cose avvenute nello spazio di ogni ambasciata.

Ma io sarò costretto questa volta a tenere ambedue le strade ; imperocchè essendomi abbattuto a servire in asprissimi tempi , e di singolarimento per la Casa di Savoia , non mi par lecito di passare affatto in silenzio i pensieri e la interiore condotta della medesima , e dall'altra parte è altrettanto conveniente che diasi buon conto a V. Serenità circa la costituzione di una potenza italiana , di cui non si è intesa parola in questo Eccellentissimo Senato da ben settantadue anni addietro.

Vero è però , che quanto a' maneggi politici della Corte poca materia mi avanza dopo d'esserli andati fedelmente accompagnando co' miei dispacci , e dopo che se ne sono veduti posteriormente gli effetti ; onde lo sforzo della mia relazione sarà collocato in dinotare li fondamenti e le maniere del dominio savoiaro , e come e quando sia pervenuto a quella stabilità di grandezza che gode di presente sotto Carlo Emanuele Re di Sardegna ; che se ad ogni modo comparirò scarso di lumi , e non abbastanza munito di cognizioni per un siffatto argomento , spero

di esserne compatito da V. S., attesa la dimora che ho fatto di soli quattro mesi alla Corte di Torino, misurandola dal mio arrivo sino alla partenza di S. M. verso il campo di Lombardia; oltrechè era quello spazio angustissimo attorniato da infinite cure, o per ceremoniali da instituire, o per novità importanti da investigare, e finalmente per altri doveri del ministero.

Perciò, senz'altro indugiare, premetterò qual sia per essere la partizione della presente mia scrittura. Si ripiglieranno dunque in primo luogo alquanto d'alto le memorie della Casa Savoia, e vi toccherò specialmente le circostanze più confacenti a dimostrare la storia dello stato suo, e le opportunità contenute nel medesimo, le quali valsero ad ingrandirlo, come anche le interne imperfezioni che incessantemente lo travagliarono, e più d'una volta lo spinsero vicino a rovina; nel che fare toccherò sobriamente i fatti delle remotissime età, non per mancamento che vi sia di bella ed utile materia, ma per non incorrere in troppa lunghezza, e sì ancora perchè questa parte d'antica storia ha già occupato luogo nelle relazioni di molti Ambasciatori che resiedettero a nome della Repubblica presso li Duchi di Savoia, e singolarmente in quelle di Marino Cavalli, e di Gerolamo Lippomano, li quali è fatica perduta ripescare nelle azioni più discoste dalla memoria degli uomini per trarne profittevoli documenti, o fors'anche giudicando essi di

così recar maggior luce alle cose d'allora, posciachè i fatti presenti nelle materie di stato non di rado si riferiscono a lontani disegni, ed infelici e tristi effetti hanno la loro sorgente nelle buone o cattive istituzioni fondate lungo tratto innanzi.

Passerò quindi a delineare la nuova costituzione del dominio savoiarlo, e lo mostrerò in quel grado di vigore, in cui ridotto lo hanno la virtù e la fortuna di più Duchi, ma soprattutto l'accorta vigilanza di Vittorio Amedeo II, padre del presente Re, il quale avendo assunto il regno paterno, non solo lo ha grandemente ampliato, ma ripurgato ancora da quelle infermità che lo affliggevano sì dentro che fuori, e segue a governarlo sotto li medesimi di lui ordini, e con prudenza non punto inferiore a quella de' suoi maggiori.

Esporrò finalmente il sistema politico, in cui ho ritrovata la Corte, ed i veri motivi che hanno guidato il Re a segnare quell'inaudito genere di trattato con la Regina d'Ungheria, nè lascierò eziandio di notare colla scarsa mia penetrazione quanto mi parerà opportuno a disvelare le vere intenzioni e le massime del governo, affinchè il pregio dell'opera non resti confinato nella semplice dilucidazione delle cose avvenute, ma trascorra, se sia possibile, in ragionevoli conghietture sull'avvenire.

Fu opinione concordemente ricevuta e con-

servata insino a questi ultimi anni, che la Casa di Savoia abbia tratto la sua origine dalla Sassonia; ma raffinatasi nell'età in cui siamo la critica in ogni maniera letteraria, è avvenuto che l'autorità di una tale credenza sia mancata in un tratto sotto l'esame che di essa impresero due chiari letterati italiani tuttora viventi (1), e Giovanni Giorgio Eccardo, soggetto anch'egli di prima fama, i quali hanno dall'invalso errore scoperta felicemente l'origine in un passo depravato nella continuazione della cronaca d'Ottone Murena, dove sta scritto *Saxonia* in luogo di *Savonia*, in appoggio di che sono tante e sì fatte le origini che essi apportano, assistiti dal confronto d'altri antichissimi codici, che or mai sembra la cosa essere fuori di questione.

Ma non così è poi riuscito ancora di verificare la vera origine di questa famiglia, chi volendola discesa dalla Borgogna, al di cui regno nel secolo X la Savoia apparteneva, e chi originaria d'Italia, adducendone in prova lo aver essa sempre riconosciuto, e fatto valere il *ius italicum* (2): comunque sia, lo stesso nascondersi dentro l'oscurità de' tempi fa prova illustre di rispettabile antichità; peraltro, seguendo la traccia de' nomi

(1) Maffei e Muratori.

(2) *Se lege vivere romana professa* Umberto 2 in una sua donazione. Non ne abbiamo alcun'altra, nella quale vi sia professione di legge, la quale sarebbe senza dubbio la Salica, in cui restava compresa quella de' Borgognoni. (Vernazza)

che furono di poi sempre ritenuti nella famiglia di Savoia, trovasi che un Amedeo, nell'anno 940, accompagnò Berengario Marchese d'Ivrea quando si ritirò in Germania; e sebbene, al parer d'altri, un tal nome non determini la nazione di chi lo usava, mentre si osserva eziandio tra Francesi e professori della legge italica, sembra non pertanto che tutti volentieri consentano appartenere a quella d'Amedeo la discendenza de' Conti di Moriana, che in progresso di tempo acquistarono la Savoia, e misero piede eziandio nel paese al di qua dell'Alpi.

E siccome la Moriana avuta in dono, o secondo altri accoprata da Rodolfo di Arles, servì loro di primo fondamento ad estendere la dominazione dal canto di Francia, così il marchesato di Susa, pervenuto in essi con titolo di dote, gli abilitò ad allargarsi verso l'Italia.

A cotanto leggieri principii succedettero in breve età maravigliosi ingrandimenti; imperciocchè nel giro appena di cinquant'anni si videro piccoli Conti di Moriana dominare una parte della Borgogna, aver fatta propria la Tarantasia, ed assumer titolo di Conti di Savoia, cioè di quella provincia che ha per sua capitale Ciamberì, e non già dell'intero stato che in oggi viene sotto a questo nome significarsi.

Di qua poi aggiunsero alla signoria loro molti luoghi di considerazione, e dopo essere stati

creati Marchesi da Enrico V (1), ebbero dallo stesso il vicariato perpetuo dell'impero, il quale ufficio, oltre l'ornamento che traeva seco, era comodo in que' tempi fuor d'ogni credere a quei che lo esercitavano, li quali non contenti di spenderlo a difesa propria, se ne valevano come di mezzo per crescere in potenza, mentre le cose operate col nome dell'impero, spesso tornavano in profitto de' Vicarii o per negligenza, o per debolezza degli Imperatori, e più ancora per le acerbe dissensioni fra loro ed i Pontefici; onde confuse e maltrattate in quello scompiglio le divine ed umane ragioni, era quasi libero il campo all'industria de' piccoli Principi ed alla violenza de' Grandi.

Vero è che da questo comune turbamento fu stranamente sconvolta ed agitata anche la fortuna de' Conti di Savoia, li quali però durarono lungo spazio senza che potessero dar forma costante allo stato loro; imperocchè movendo l'armi ovunque se ne affacciava l'occasione, sorgere fecero più d'una volta subiti, ma caduchi dominii; infatti sulla fine del secolo XII e nell'incominciare dell'altro poterono occupare di là dall'Alpi li paesi di Vaud, del Ciabilese, la Val d'Aosta (2) ed il Bugiese col Valromese, e così dilatare il dominio

(1) Oddone di Savoia acquistò fin da' tempi d' Enrico IV la dignità di Marchese per mezzo del suo matrimonio con Adelaide, Contessa di Torino.

(2) La Val d'Aosta era già posseduta da Umberto Biancamano, progenitore de' Principi di Savoia nel 1040.

cisalpino, unendovi Carignano e la provincia fertilissima di Vigone con Pinerolo, terra importante alle radici delle Alpi Cozie (1), nè mancò loro il coraggio di passare il Po, e di espugnare Moncalieri; ma tali acquisti, e massimamente quelli risguardanti l'Italia, siccome instabili e mal sicuri, soggiacquero ad infinite vicende; imperocchè erano separati l'un dall'altro a guisa di fila disgiunte, e non atti a comporre un principato.

Ciò non ostante li Duchi di Savoia ripresero in seguito li pensieri medesimi, e stando attaccati agli antichi loro disegni, e sempre usando una istessa maniera di condotta, presto o tardi li recarono al termine divisato in guisa, che li primi secoli di questa Casa contengono le traccie non pur degli eventi mutatis alla memoria de' padri, degli avi nostri, ma di quelli eziandio che riempirono l'età presente: ora una tale uniformità di governo procedette in parte da una invariata continuazione di congiunture violentissime, ed in parte dal valore e dalla prudenza di que' Sovrani.

Infatti l'aver essi fondato il dominio alle pendici delle Alpi, cioè nel passo medesimo dell'Italia, ed il confinare con potenze assai maggiori della propria, non lasciò loro arbitrio di elezione o podestà di consiglio nel disporre di se mede-

(1) Pinerolo e Carignano passarono nella signoria de' Principi di Savoia come parte dell'eredità d'Adelaide. Vigone poi non è capo di provincia, ma grossa terra.

simi, e furono sovente costretti d'arrischiare la somma delle cose; quindi ne avviene il non trovarsi nelle storie loro esempi di neutralità se non forse in Carlo III, il quale inclinando alla pace (1),

(1) Quanto si travagliasse l'infelice Carlo III per comporre le discordie che s'erano accese tra Cesare e 'l Cristianissimo, chiaro lo mostra la lettera seguente, che si conserva nell'archivio della R. Camera de' Conti, e che qual illustre monumento di storia patria, crediamo opportuno di trascrivere.

L'Empereur et Roy.

« Hautt et puissant Prince tres chier et tres ame cousin. Par le
 » Marquis de Saluces Conte de Genevois nostre cousin vostre frere
 » avons receu vos lectres du XXVII d'avril contenant en substance
 » qu'il seroit bon et necessaire de remedier promptement aux maulx
 » apparants en la Chrestiente et a cest effect dresser quelque appoin-
 » tement reconciliation et surceance entre nous et nostre ennemy
 » en quoy si pouvez aucunement ayder et servir ne voudriez es-
 » pargner vostre personne ny vostre estat comme nostre subject et
 » serviteur nous suppliant vous signifier nostre bon plaisir.

« Sur quoy pour responce vous scavons bon grey et merceyons
 » grandement de vostre bon vouloir et affection cougnoisant qu'il
 » vous procede de vray cueur de bon Prince x.pien et pour ce que
 » outre le devoir que avez a nous vous avons toujours tenu et re-
 » pute tenons et reputons nostre bon parent et allie au quel vou-
 » lons bien participer et fere entendre au long de nos affaires. Vous
 » advertissons que combien ceste sainte matiere de paix on tresne
 » ait ja plusieurs fois este proposée de par nostre saint pere le
 » Pape tant a nous que au Roy d'Angleterre et de France nostre
 » bon freze et bel oncle a quoy n'avons jamais refuse ny entendons
 » pour tant mieulx pouvoir succourir ladite X.pie neammoins le Roy
 » François nostre commung ennemy ne s'est encore voulu conde-
 » scendre a aucune raison et que plus est nous sommes este na-
 » guere adverty de bon lieu que depuis la perdition de Rhodes ledit
 » Roy François qui paravant sollicitoit necessairement ladite paix ou
 » tresve maintenant la voudroit four procurant plusieurs choses
 » tant diverses et autres desmoeion a plus grande guerre x.pienne
 » qu'il demontre clerement desirer et vouloir plustot la continua-
 » tion d'icelle que le repos et union des Princes pour resister au

e volendo tenersi bene con Cesare, ricusò di stringere alleanza con Francesco I Re di Francia; ma quel cauto consiglio lo condusse alla

» Turc disant qu'il est loing du danger et soy veuillant excuser
» d'aider a reparer ce dont il a la coulpe.

« Vous scavez hault et puissant Prince tres chier et tres ame
» cousin et il est tout notoire que ledit Roy François en violant
» nos traictes indeuement et contre raison a commence la presente
» guerre nous a provocque a icelle et contrainct a nous deffendre
» des oultraiges foules injures et invasions faictes de sa part tant
» par l'exploit de Robert de la Marche distraction de nostre royaulme
» de Navarre conspiracion de la prinse de nos royaulmes de
» Naples et Sicille et plusieurs autres griefs et torts fais des quels
» justifierons par enseignemens auctentiques et mesmement par lettres
» signées dudit Roy de France et de son secretaire Robert et
» par lesquelles il confesse lesdites emprinses et avoir pratique la
» presente guerre x.pienne de sorte qu'il n'est a revocquer en doubte
» qu'il a este cause et moyen de la doloureuse perte de Belgrado et
» Rhodes ainsi que Dieu Toutpuissant et tout saichant l'a bien demontre
» jusques a oires par le fruit de son injuste guerre en laquelle
» non seulement ledit Roy François nous a ampeche le secours
» desdits Belgrado et Rhodes conspirant le trouble de nos
» royaulmes de par deca procurant les nous faire perdre au mesme
» temps qu'il s'appelloit nostre bon pere et frere; mais a aussi fait
» son effort de vouloir ruyner aultres Princes x.piens broheiller le
» royaulme de Boheme pretendant lever grand nombre de Bohemiens
» en son service et mettre division en notre empire non ayant peu
» parvenir a iceluy et par tels indirects dont il a fait praticquer
» sans nombre nous a contrainct de diviser nos forces que avons
» dresse come scavez pour deffendre et augmenter la foy de nostre
» Redempteur contre les Mores en Affrique suivant les bonnes œuvres
» du feu Roy Catholique nostre grand pere que Dieu absoille
» tant a la conqueste de l'ille de Gelues que des royaulmes de Tremescent
» et Tenez que avons reduit nos tributaires et aussy en tant de belles
» conquestes que avons fait faire en l'honneur de nostre sainte foy es
» Ysles Indes et autres terres paravant congneues desquelles cest ensui
» si grant bien et commodite a toute la Religion x.pienne. Ne fust
» il donques pas plus honneste salutaire et profitable a tous que ledit
» Roy François fust demeure a

perdita totale de' suoi stati, e confermò ne' successori l'opinione di non abbracciare siffatti partiti, come discordanti dalle naturali disposizioni del proprio dominio.

» repos sans ainsi nous assaillir et empescher la suite de tant de
 » bonnes choses et mieux son devoir que de nous procurer tant de
 » maux qu'il a fait a la Religion x.pienne donner cœur et vouloir
 » a l'ennemy d'y celle d'entreprendre ce qu'il a execute par effect
 » et pourra encoires faire plus oultre si Dieu par sa misericorde
 » n'y remedié. Ledit Roy François ce non obstant et sans encoires
 » y avoir nul regard prend delay astant que reffus de resister au-
 » dit ennemy de nostre foy dit que durant une tresue il ne se voul-
 » droit affaiblir d'argent ny de gens et que charite bien ordonnée
 » commence par soy et quant a la paix il demande preablement
 » le duche de Milan qu'il appelle son patrimoine et fait son compte
 » (tout seul) qu'il entend le recouvrer de sorte qu'il n'y a appa-
 » rance qu'il veuille aider a secourir la X.piente mais demonstre
 » assez qu'il a espoir puisque ledit Rhodes est perdu que le Turc
 » ne se tiendra a tant et qu'il pourra venir en nos royaumes de
 » Naples et Sicile ou en Ongrie qui sont prochains du feug. et que
 » alors cependant ledit Roy François nous voyant ainsi empesche
 » fera ses affaires et aidera a nous oprimer et par consequent toute
 » la X.piente luy dung conste continuant ses injustes guerres et le-
 » dit Turc de l'autre suyvant la victoire que sont choses tant la-
 » mentables a reciter et tant alienées du devoir de un Prince
 » x.pien que ne scavons autre que penser sinon que nos peches
 » ambicion avarice orgueil envye et cupidite de dominer nos aveu-
 » glent et empeschent que ne voyons la verite ny ayons la cognous-
 » sance de nostre ruine ; car ledit Roy François qui appelle cha-
 » rite de prendre le bien d'autruy et veult fere un monde a par
 » soy ne considere point que justice doit estre egale et que puis-
 » qu'il parle de patrimoine il seroit donques honneste de rendre et
 » de restituer a chascun le sien comme raison et justice yeulent.
 » Vous scavez et il est en soy tant notoire que injustement et
 » sans tiltre quelconque ledit Roy François nous occupe et usurpe
 » nostre duche de Bourgogne et aultres terres et seigneuries de nostre
 » ancien patrimoine et ne parle de rien rendre sinon de vouloir
 » prendre a tous costes soit a tort ou a droit et il se faultra defendre
 » et faire chaetun par soy qui miculx miculx qui sont pitescas

A queste incomodità andava congiunta l'altra di possedere stato disunito ed intorniato da mon-

» aevres pour le povre peuples x.pien. Dieu qui tient le cœur des
 » Rois en sa main scet nostre vraye intencion et nous a baille telle
 » puissance d'avoyr et d'avys que moyennant son ayde comme
 » juste juge il est bien en nous de recouvrer non seulement le nos-
 » tre mais reduire ledit Roy François a se devoir contenter de ce
 » que luy peut appartenir et par ce moyen mettre les bons prelates
 » clerge et subjects de France en liberte et franchise des grandes
 » calamites extorsions tailles et maugenes insupportables qu'il leur
 » fait faire ; dont ils demandent chacun jour vengeance a Dieu et
 » aux hommes. Toutefois hault et puissant Princez tres chier et
 » tres ame cousin nous ne voudrions telles guerres intestines ny
 » aultre division en la X.piente combien que a chacun soit loisible
 » de se deffendre et n'a tenu a nous ne encoires tient ne tiendra
 » que ne soyons toujours prests et appareilles faire tresve et aussi
 » paix universelle moyennant condicions honnestes et raisonnables
 » telles que puissent satisfaire conjointement tant au Roy d'Angle-
 » terre nostre bon frere et oncle que a vous comme plusieurs foys
 » luy et nous avons escrit a nostre dict S. Pere. La quelle paix ou
 » tresve ledit Sieur Roy nostre bon frere et nous desirons non
 » pour craincte dudit Roy François lequel comme dit est eussions
 » et pourrions bien chastier et abaisser comme ont este autres ses
 » predecesseurs si nous et iceluy Roy d'Angleterre nostre frere eus-
 » sions l'affecion a la guerre de X.piente mais nous avons tout nos-
 » tre cœur au bien repos et deffence d'icelle et pour obvier aux
 » maux des susdits contre la puissance dudit Turc entendons ex-
 » poser nos personnes royaulmeg pays et seigneuries nous comme
 » Empereur tres X.pien Roy Catholique fils aisne de l'Eglise Ad-
 » vocat et Protecteur du Saint Siege Apostolique et ledit Roy
 » d'Angleterre comme vray defenseur de la foy en suivant les mœurs
 » de nos progeniteurs ; a quoy quelque empeschement que ledit
 » Roy François nous scet faire ny voudrions reffus entendre non
 » pas pour deffendre seulement nostre interest particulier mais pour
 » le bien universel de nostre Religion X.pienne que tenons estre
 » vraye bonne œuvre de charite et de bon vouloir et par effect
 » comme chief temporel d'icelle X.piente esperons faire de sorte
 » que Dieu et le monde devront cognoistre que en tant bonne et
 » sainte œuvre ne voulons aucune chose espargner ainsi que plus

tagne asprissime ; non mai tentate perciò dagli stessi Romani in tante volte che tradussero gli eserciti nelle Gallie (1); da che nasceva, che se il Principe aveva il nerbo delle sue genti di qua dalle Alpi, ed era assalito dalla parte opposta, gli bisognava trasportare le forze con perdita di tempo, e con infinito disagio de' soldati.

Ma se ardue furono tali circostanze, a dispetto delle quali sorse questa potenza, e che tuttavia

» au long avons escript nagueres a nostre S. Pere et que presentement Pavons dit audit Marquis de Saluces vostre frere par quoy nous depourtons a tant pour donner fin a nostre longue lettre. Hault et puissant Prince tres chier et tres ame cousin nostre Seigneur vous aye en sa tres sainte garde. Escripte en nostre ville de Valladolid le XI.e jour de juing Pan XV.^c XXIII. »

CAROL.

A hault et puissant Prince nostre tres chier
et tres ame cousin le Duc de SAVOYE.

LALEMAND.

(avec le sceau imperial)

(1) Nei primi tempi cioè, in cui vi andavano per mare e lungo il lido ligustico; del resto la sola strada pel monte Cenisio non si trova essere stata battuta dai Romani, bensì essa fu frequentata in tempo de' Franchi; ed in vero il Re Pipino e Carlo Magno, venendo contra i Re de' Longobardi, Astolfo e Desiderio, scesero dal monte Cenisio.

Cinque grandi strade militari v'erano in tempo de' Romani nelle Alpi nostre: 1. la via *Giulia Augusta* pel colle di Tenda nell'Alpi marittime; 2. e per esse parimente la via della valle di Stura, fatta riparare dal nostro patriotto l'Imperatore Pertinace; 3. 4. 5. quelle dell'Alpi Cozie, la prima per Ocelo fatta fare da Pompeo; la seconda per Susa fatta fare dal Re Cozio; e l'ultima via per Ivrea, la quale in due dividevasi, una per l'Alpi Pennine (mont Grand-St-Bernard), l'altra per l'Alpi Graie (mont Petit-St-Bernard).

(Vernazza)

seguono a circondarla, n'ebbe ella altresì delle favorevoli e comode per ascendere a grandezza d'impero, le quali non le sono mancate giammai. In primo luogo sono le sue provincie situate in forma, che sembrano essere consegnate ai dominatori di quelle le chiavi dell'Italia; onde profittando li Duchi di Savoia di tante opportunità, anzi avendola poscia migliorata con l'erezione di fortezze munitissime, vendettero a caro prezzo la loro alleanza a' vicini bramosi di portar l'armi nella provincia, pel qual fine giovò grandemente l'essere eglino potenti anche nel Piemonte; mentre doppia guerra offerivasi a chi rifiutava d'averli per compagni, cioè quella di maneggiare il passaggio delle Alpi, e quella di trattare nel paese di qua, dove parimente s'incontravano posti importanti assistiti dalla natura del sito, e resi forti per arte.

Quindi m'induco a sospettare, che, in grazia di simil vantaggio, li Duchi di Savoia non abbiano mai voluto mutare il dominio che tengono oltre li monti; anzi è fama che al Re Vittorio sia passato per mente d'associare la Savoia alla Repubblica Elvetica, e procacciarle, coll'assistenza de' Cantoni, quella difesa che non trovava più in se medesima, dopo che li Francesi, nella prima guerra del secolo XVII, vi atterrarono le fortificazioni. A questo proposito aggiungerò a V. S. come un Ministro di gran conto, poco avanti la mia partenza da Torino, uscì a dirmi, non so

poi se di pensier proprio o per fondamento che ne avesse, che S. M. avrebbe ottenuto patti larghissimi dalla Francia, sol che indotta fossesi a darle in prezzo la Savoia; eppure non si vuole introdurre apertura alcuna di negozio, quantunque il motivo di apprezzarne il possedimento non fosse urgente.

Perocchè sta sinora quella provincia esposta del tutto alle invasioni, e solo raccomandata alla fede di quelle genti nemiche veramente al nome francese, ma di troppo inferiori alla propria difesa: nulladimeno li suoi Principi seguono ad averne cura o per antica affezione al nido loro, d'onde pigliano il titolo della famiglia, o per isperanza di munirla quando che sia, riedificandovi le piazze smantellate, oppur anche per riserbarne la cessione a qualche grand'uopo, o finalmente per tentare di conseguire a buona occasione un generoso compenso.

Del resto, non v'ha dubbio che li Duchi di Savoia, da tre secoli in qua, non inclinino manifestamente ad allargarsi dal canto di Lombardia, e non mai da quello di Francia, la qual determinazione, secondo che io reputo, ebbe impulso da due importanti avvenimenti succeduti al cominciare del 1400; nel qual tempo, aggiuntosi alla potenza francese il Delfinato per testamentaria volontà dell'ultimo Delfino di Vienna (1),

(1) Il Delfinato fu aggiunto alla Francia verso la metà del secolo precedente.

mancò ai Savoiarci ogni lusinga d'ingrandirsi a fronte di tanta monarchia, e per opposto in quel torno d'anni venne a spegnersi la linea de' Visconti colla morte di Filippo Maria, Duca di Milano; onde levatesi a tumulto le cose di quello stato, s'invogliarono anche di mischiarsene li Duchi di Savoia, siccome fecero coll'acquisto della città di Valenza, e di quasi tutta la Lomellina; ma per discendere a fatti più vicini, chiaro segno di preferire il Piemonte agli stati che sono oltre le Alpi, fu quello che diede Carlo Emmanuele sullo spuntare del 1600, allorchè per riavere Saluzzo si contentò di cedere la Brescia ai Francesi; il che non fu trovato buono per altro, se non perchè tornava più a conto di aver l'impero ben fermo da quel lato, d'onde si poteva sperare ingrandimento, che ivi ritener una provincia, ove chiusa era ogni strada a nuove conquiste.

Per accennare a V. S. come e quando sia divenuto a questi Principi oggetto primario lo stato di Milano, e per quali ragioni vi abbiano volto seriamente il pensiero, mi sono traviato alquanto dal mio argomento, a cui ritornando seguirò a dire intorno alle opportunità che gli aiutarono a farsi potenti. Di gran momento adunque fu quella che ne' tempi superiori la casa di Francia non abbia posseduta signoria di sorte alcuna in Italia; sicchè il dominio savoiarco non restò mai tolto in mezzo da una potenza medesima; che

se alla fine Carlo VIII attiratovi con funesto consiglio dagli stati italiani, invase lo stato di Milano, gli andò quel disegno infelicemente (1), nè fu migliore in progresso la fortuna di Ludovico XII e degli altri che ciò tentarono.

Infatti breve durata ebbero i loro dominii, memorabili piuttosto per le calamità della provincia, che per vantaggio derivatone a' suoi conquistatori, ma si rassodò in guisa migliore la sicurezza de' Duchi di Savoia, dappoichè, resa potentissima la Casa d'Austria sotto l'Imperatore Carlo V, fermò piede nel centro stesso dell'Italia; posciachè rimase così di mezzo a due emule monarchie, pari di forze e contrarie d'oggetti, cessò loro il timore di fatali cospirazioni, anzi si vidde in ognuna di quelle parato un appoggio contro li tentativi dell'altra; fu avventuroso per essi che nissun Imperatore abbia mai cercato di abbassarli, e che anzi la più parte abbiali accarezzati, ed aiutatone l'ingrandimento con infeudazioni, e sollevatoli con titoli e privilegi.

In somma, disaminando la cosa per ogni verso, non è facile affermare quali abbiano esercitata maggior forza in questo dominio, o le fa-

(1) Infelicemente andò dapprima ai Principi italiani, e specialmente ai veneziani, dei quali il maggior nerbo componeva l'esercito di 40m. Italiani, battuto con soli 10m. da Carlo VIII a Fornovo, il quale come fulmine trascorse tutta l'Italia, e s'impadronì in poco tempo del regno di Napoli, sul quale pretendeva ragioni. Ritornato in Francia Carlo VIII, i suoi Generali nebbittosi e discordi perdettero in breve siffatta conquista. (Vernazza)

vorevoli circostanze, oppure le sinistre, ma traendone per congetture dall'evento, sembrano le une e le altre essere state di pari valore; imperocchè nè quelle bastarono ad opprimerlo, nè queste a sollevarlo nel corso di settecento anni intieri. Ciò detto intorno le buone e cattive qualità dello stato, sì rispetto all'interna sua costituzione, che alle combinazioni esterne, non ispirerà forse a V. S. che non lasci da banda il valore militare di que' Sovrani, e molto meno le arti del loro governo.

Quanto al primo, è notabile ciò che osservano alcuni scrittori delle cose di Savoia, cioè, non contarvisi Principe che non abbia guidato esercito e fatte giornate, eccettuati que' soli che la morte rapì nell'infanzia, la qual asserzione, abbenchè secondo le migliori storie non sussista in tutta la sua pienezza, poco o nulla però si discosta dal vero, ma più notabile ancora si è, che al genio bellicoso unita abbiano in sommo grado la civile prudenza, e l'industria del negozio, dote in essi conservata per certa necessità di abitudine, e resa più o meno perfetta secondo il talento degli uomini.

Infatti la continua successione di tanti providi e saggi Principi vedutisi regnare un presso l'altro, tuttochè formi argomento di generosa indole nei medesimi, discuopre altresì la natura stessa del Principato, il quale tenendoli indefessamente occupati, e ad essi prestando sempre nuovi soggetti



di spinose deliberazioni, non lasciò addormentare la virtù loro.

Comunque sia, egli è certo, che siccome li popoli del Piemonte posseggono un fino accorgimento, per cui ravvisando sottilmente l'utilità propria, raro è che succumbano d'interesse nel civil commercio; non altrimenti comparsero sinor li loro Principi negli affari di stato, furono penetrati in conoscere le occasioni, pronti nell'abbracciarle, solleciti nelle imprese, e non tardi a ritirarsene quando pigliavano mala piega; ebbero mire lontane, alle quali adattarono anticipati apprestamenti, e quasi mai si posero in guerra senza l'appoggio di alleato potente.

Al che provvidero con intendere larghe pratiche, per indi far uso di quelle, che meglio rispondessero al bisogno, scarseggiando di poi di ricchezze, si sono accostati a potenze d'onde esserne sovvenuti; così nel giro degli ultimi due secoli è riuscito loro di mantenere buona parte delle truppe con soldo altrui, cioè prima con quello degli Spagnuoli, poscia degli Inglesi, e nell'ultima guerra del 1733 riscossero denari anche dalla Francia.

Ma rilusse in particolare maniera l'abilità del Governo in trattar negoziazioni, come sarebbe facile recarne in mezzo gli esempi, se lo acconsentisse la natura di questa relazione; e veramente copiosa materia di esporre delicati maneggi si offerse ai Conti di Savoia nell'infanzia, per così

dire , e nell'adolescenza medesima del loro principato ; imperocchè hanno avuti a' fianchi molti Sovrani che se mai si fossero collegati insieme , potevano usurparlo in poco d'ora , onde bisognò una continua industria per tenerli disgiunti.

Però viene attribuita lode singolare di prudenza ad Amedeo IV , il quale , sciolta avendo la confederazione del Conte di Geneva , del Delfino di Vienna e del Conte di Faussignè (1), seppe operare in guisa che non valsero mai più a rannodarla le età appresso: indi eccitò motivi altissimi di gelosia per conto de' Marchesi di Saluzzo e dei Duchi di Milano , co' quali tutti più volte si venne alle armi , e finalmente fu da temere che non si dessero mano li Svizzeri ed i Francesi , come avvenne pure sotto il regno di Francesco I Re di Francia , cui di più si accostarono le forze ottomane. Arduo a qualunque ben fondata monarchia sarebbe stato tenersi in guardia da tanti lati , ma lo era maggiormente ai Duchi di Savoia , la potenza dei quali consisteva in signorie divise , onde ne sortiva un confuso dominio , le cui membra scarsamente contribuivano in comune alla fermezza del corpo intiero: quindi se taluno mai di questi Principi , o per mediocrità di talento , o per troppa vivacità d'ingegno , trapassò le giuste misure d'un pesato governo ,

(1) I Signori del Fossignè aveano titolo di Baroni.

incorse in estremi travagli; e siane prova Odoardo (1), successore di Amedeo V, e quel Carlo III che ho nominato qui sopra, spogliati entrambi dello stato non per altro maggior fallo, che per non essersi attenuti rigorosamente agli antichi istituti, secondo che ne fanno giudizio li più assennati scrittori di quelle istorie.

Avanzerebbe a dire assai circa l'animo che li Duchi ebbero d'imprendere affari malagevoli esposti a finir male sotto industria meno operosa della loro; e così ancora avrei luogo di riflettere intorno la costanza in maneggiarli, talchè dopo mille inutili prove rinvigorivano più che mai gli sforzi, nè il corso medesimo del tempo era bastante ad intiepidirli; e quanto alla buona riuscita de' maneggi spinosissimi, rimarchevole sovra ogni altra fu quella, per cui ritornò la Casa di Savoia nella possessione de' proprii stati caduti intieramente in podestà de' Francesi; esempio veramente unico ed ammirato da tutti li politici che ne danno merito alla desterità d'Emmanuele Filiberto.

Per conoscere poi la costanza usata in proseguire il filo degli affari, basta riandare le pratiche tenute vive per ben due secoli nel proposito del Monferrato; imperocchè, apertosenè il campo nel 1533, li Duchi di Savoia vi pretesero fin d'allora, e sebbene Carlo V lo concedette alla

(1) Odoardo non fu troppo fortunato nelle guerre ch'ebbe a sostenere poichè fu Conte di Savoia, ma non perdette lo stato.

Casa Gonzaga, vi ebbero sempre l'occhio sopra; onde spenta cent'anni dopo nel Duca Francesco la linea primogenita de' Gonzaghi, destarono una guerra atrocissima finita nella pace di Cherasco, la quale portò loro la più doviziosa parte di quella provincia, e poscia dopo altrettanto tempo trovarono maniera di averne il restante per convenzione stipulata coll'Imperatore Leopoldo. Non dirò delle ostinate contese che tanto durarono sul marchesato di Saluzzo, nè di mille altre condotte pure a buon fine per lunghe ed intralciate vie di negozio; aggiungerò solamente che furono alcune volte presi in sospetto di rimirare volentieri le altrui discordie, se non anche di averle fomentate, giudicando opportune le turbolenze dell'Italia al conseguimento de' loro disegni.

Ora considerando tante comodità avute, ed insieme il valore ed industria de' Principi, parebbe che la Casa di Savoia avesse dovuto in poco girar d'anni stabilire un principato fermo in se medesimo, e munito d'ogni più desiderabile presidio; ciò non ostante ella pervenne sino a mezzo il secolo XVI, cioè sotto Emmanuel Filiberto, senza aver assicurati per anche i fondamenti della propria grandezza; ond'è che quel Duca non si asteneva di esagerare sopra li difetti dello stato suo cogli Ambasciatori veneziani, querelandosi di possedere una sovranità conturbata da mille disordini, e frenata da infiniti rispetti; perciò si pose in animo di assettare le

cose interne, e di proëurarsene assoluto arbitrio, come a Sovrano ch'egli era si conveniva. In questo Filiberto dunque, mutatasi la faccia del Governo, viene a sostituirsi un'epoca nuova per la Casa di Savoia, li cui Principi d'allora in poi vollero l'ingegno a consolidare la loro potenza, il che era stato impossibile ai predecessori, obbligati sempre a stare in sull'armi, e se non altro, lo vietarono ad essi le contingenze de' tempi, nei quali una guerra dall'altra nascendo, alteravasi ad ogni tratto la positura delle cose universali; quindi sendosi mantenuto siffatto destino sino a che mancò la linea de' Visconti; cioè di quelli, che, intenti all'impero di tutta l'Italia, non le concedettero mai lingua tregua; allora solo fu permesso ai Duchi di Savoia di assettare lo stato proprio, anzi avendolo notabilmente ingrandito in quell'occasione, trovavano in esso materia alquanto meglio disposta a ricevere una qualche fortuna di regolato dominio; che se indugiarono cento e vent'anni prima di applicarvisi seriamente, giacchè tanti ne corsero dopo la guerra di Lombardia, fatta per l'estinzione de' Visconti sino a questo Filiberto, è da imputarsene l'infantile età, o il breve regno di sei Principi di Savoia che occuparono il rimanente del secolo XV, non meno Carlo III, a cui fu tolto lo stato dai Francesi.

Ma prima di entrare in questo nuovo campo, mostrando a VV. EE. li miglioramenti di mano

in mano recati al dominio savoiaro, è d'uopo che le discuopra le imperfezioni che ebbe in addietro, e tuttavia riteneva quando Emmanuel Filiberto ne assunse il governo, dopo ricuperate felicemente ne' primi anni del medesimo tutte le provincie sì oltramontane che cisalpine, la qual inaspettata ricupera non fu senza merito del Senato veneziano, attesi gli uffici prestantissimi che fece per un tal fine alla Corte di Francia e di Spagna, con tanta obbligazione del Duca Emmanuel Filiberto, che non lasciò mai durante la sua vita di professarla ne' suoi famigliari discorsi.

D'intorno a quell'età dunque li Duchi di Savoia, attese le perdite sofferte in avanti, e la ribellione de' Ginevrini, avevano mediocre stato posto di qua e di là dall'Alpi, e questo medesimo stato era disunito e disperso; massimamente verso la Lombardia li confini suoi si congiungevano per un lato della Francia, e per l'altro alla potenza spagnuola posseditrice del Milanese, e per fianco era guardato dalla bellicosa nazione de' Svizzeri. In tanta gelosia di vicini potenti non la proteggevano frontiere, nè godeva il favore di piazze considerabili; e quelle che più sarebbero state al caso, come Saluzzo, Casale, Savigliano e Pinerolo, appartennero quasi sempre alla Francia e a Principi d'ogni altro parziali piucchè de' Duchi di Savoia, li quali neppure si dicevano sicuri dentro la loro capitale, debole per se, nè sostenuta da castello o fortezza vicina. Stavano

a pari condizione: anco gli stati verso il ducato di Milano, cioè sguarniti di ripari, e senza natural confine di monti o di fiumi: di più nissun piede stabile aveva di truppe regolate, nè tampoco sussistevano milizie paesane di sorta alcuna.

A tutto questo aggiungasi che li popoli del Piemonte, ne' quali per innanzi si erano veduti esempi di rara fede nell'accomodarsi a qualunque fortuna de' loro Principi, e nell'incontrare ogni pericolo nel servizio di essi, avevano alquanto raffreddata l'antica divozione, sedotti dalle nuove congiunture, onde sebbene li Baroni fossero tenuti per conto de' feudi a servire in guerra, e sebbene ascendessero al numero di 107m. (1), ciò non ostante li Duchi riputarono pericoloso mettere le forze in mano di gente sospetta; conciossiachè il meglio della nobiltà savoiarda e piemontese non trovava comode quel vassallaggio, ma questa inclinava alla dominazione spagnuola, e l'altra a quella de' Francesi, o per brama di assicurare una volta li loro privati patrimonii, ricoverandosi sotto la tutela di potenze grandi, ed anche per genio verso le nominate nazioni, avendone contratta domestichezza, e sopportata la signoria nella varia fortuna delle guerre; ma non è da lasciare addietro, che tanto li Francesi che li Spagnuoli usavano ogni artificio onde cattivarsi l'animo de' nobili, e distorli dall'affezione de' loro

(1) Le relazioni del Boldù e del Lippomano dicono 71m.

Sovrani ; perlocchè assai Cavalieri del Piemonte traevano pensioni dalla Spagna.

Niente migliore del politico fin qui esposto era il sistema economico ; posciachè tre cose concorrono alla ricchezza de' Principi , cioè dovizia del paese , industria de' popoli e buon ordine di governo. Di tutto erano privi li Principi di Savoia. Quanto alla prima , le provincie loro sterili quasi tutte e montuose non abbondavano di prodotti , ed insieme prese , neppur oggi formano stato ubertoso , qualora vengano separate dagli acquisti fatti in appresso ; nè colà era , per così dire , il nome della seta pur conosciuto , nè vi fiorivano li lavori che risparmiano il danaro proprio , ed attirano il forastiere. Quindi possono agevolmente VV. EE. comprendere l'intiero mancamento dell'altra condizione , voglio dire dell'industria popolare , di cui non occorre far congettura da ciò che si vede di presente ; ed in vero mi generò sorpresa una tal diversità di costumi riconosciuta nelle storie così ben scritte da penne forestiere e nazionali , e parimenti nelle relazioni , che tutte ho voluto scorrere , affine di recare a VV. EE. notizie ben purgate , e non tolte dalla bocca del volgo ; ed a noi discese per oscure tradizioni. Soggiacevano dunque ai Duchi di Savoia popoli infingardi , amici d'ozio , ed avviliti piuttosto che stimolati dalla povertà , d'onde avveniva che fossero alienissimi da ogni studio , ed anche dal mestiere delle armi. In mezzo a tante imperfe-

zioni, accresciute al sommo per lo scompiglio delle guerre, correva una maniera miserabile di amministrare le pubbliche rendite, in guisa che gli atti della giustizia e gli ordini della buona economia restavano parte debilitati, e parte delusi dalle mentovate circostanze, che rendevano indisciplinato il costume de' popoli; ma in questo particolare noceva soprattutto l'aver inviscerate nel proprio dominio provincie d'aliena giurisdizione, non potendosi dar sistema veruno in genere di cose, ove non sia unità risultante da corrispondenza di parti. Questa corrispondenza la guastavano i Marchesi di Saluzzo e di Monferrato, il paese de' quali posto alle due estremità del Piemonte, rendendolo in più luoghi disunito, sconcertava l'imposizione delle gabelle, e dava agio di mille frodi alla gente male intenzionata. Dal commercio ancora poco frutto ai Piemontesi derivava: a quello infatti che per il Po sarebbesi potuto fare col Milanese, stavano di mezzo i Monferrini, e l'altro, cui dava apparente comodità la vicinanza della Francia, almeno quanto al transito delle mercanzie, era frenato dall'opposizione de' monti, onde procedeva scarsamente, nè capitava, se non dopo lungo e pericoloso cammino, e se volevasi drizzare verso il mare, incontrava le stesse difficoltà. Serva di conferma alle cose sin qui esposte il sapere che le entrate tutte della Camera non sorpassavano 80 mila scuti, rendita inferiore in-

vero all'ampiezza d'un tale stato, volendo eziandio far buono l'apprezzamento, in cui, due secoli sono, era l'oro tenuto, onde poca somma di esso bastava a grandi spese; ma non patisce eccezione veruna la scarsezza de' sudditi calcolati a 200m., secondo la relazione di que' tempi.

Tal fu, Serenissimo Principe, la positura della potenza che i Duchi di Savoia rappresentarono per molte età sino al 1560, cioè sino ad Emanuele Filiberto, da cui principiarono le cose a piegar in meglio, non tanto per forza aggiunta di nuovi acquisti, quanto per istituzioni di nuove leggi; ma posciachè un lavoro di mole così vasta non poteva sotto il regno di un sol Principe recarsi a perfezione, fu esso coltivato dal figliuolo con pari studio; nè stette poscia ozioso Vittorio Amedeo I, nè Carlo Emanuele II, dalle cui mani passò a quelle dell'ultimo Vittorio Amedeo, per cui opera crebbe in guisa, che pervenne al felice suo compimento, onde al Re Carlo oggidì regnante fu da lui tramandato un imperio differentissimo da quello che possedettero li progenitori di S. M., cioè ridotto a norma di perfetto dominio rinvigorito di forze, aumentato in ricchezza, espurgato da vizi passati, e consegnato a sapientissimi regolamenti.

Stimo che sarà util cosa e gradevole a VV. EE. discoprendole le industrie e le varie maniere, con le quali fu operata una tanta mutazione; imperciocchè, oltre di appartenere siffatta

ricchezza alla buona intelligenza del Governo presente, servirà a far conoscere che li disordini, eziandio confermati dal tempo ed uso, possono venir tolti dalla sapienza e dalla costanza dei Principi, qualora occupare non si lascino da fatali presunzioni d'immaginata difficoltà, imputandone più del giusto la costituzione del dominio, e le corruttele del popolo, ed anche l'indole aniversale della nazione.

In primo luogo gettò i fondamenti alla meditata riforma la pace di Cambresì (1), dopo cui

(1) Le due lettere seguenti furono indirizzate in occasione della pace e dei maritaggi, che ne furono la conseguenza, da Arrigo II Re di Francia, e da Cattarina de' Medici di lui moglie, ed Amadeo IV.

« Mon frere j'ay veu par la lectre que m'avez escriite l'aise
 » et contentement que vous avez de cette paix lequel n'est pas
 » moindre de mon coste cognoissant le bien que c'est pour toute
 » la Chrestiente et particulierment pour le vostre lequel je vous ay
 » desire il y a long temps ainsi que j'ay prie le Conte de Stropian
 » vous dire plus au long et vous asseurer que oultre l'honneur et
 » l'amitie que j'ay toute ma vie portee a Madame ma seur a la-
 » quelle j'ay toujours desire tout l'heur et le bien qu'elle merite
 » j'ay souhaiste pour vous ce que je voy me ressentant de l'alliance
 » que autrefois vostre maison et la mienne ont eu ensemble car
 » la cognoissant comme je fais je suis certaine oultre l'honneur
 » que ce vous sera vous ne pourriez recevoir un plus grant heur
 » et contentement et si jusque a cette heure j'ay eu envye de m'em-
 » ployer en ce qui vous touche je vous prie a croire que d'icy en
 » avant je m'employerai de toute telle affection que pour mes en-
 » fans propres comme j'espere le vous faire cognoistre en toutes les
 » occasions qui se presenteront et cependant je me recommanderay
 » bien fort a vostre bonne grace priant Dieu vous avoir en sa sainte
 » garde. De Fontainebleau ce 25 avril 1559. »

Vostre bonne seur CATERINE.

posesi il Duca Emmanuel Filiberto ad attendere seriamente alle interne faccende. Concordano gli storici in assegnare a questo Principe squisita prudenza accompagnata da inalterabile moderazione; virtù questa a lui necessaria quanto l'altra per aggiustare lo stato. Quindi giunto egli al regno di 26 anni, e pieno di gloria militare raccoltasi ne' supremi comandi dell'armi spagnuole, non pertanto seppe, e volle per tutta la vita sua tenerlo pacifico, ricusando costantemente di frammetersi nelle guerre che da poi succedettero, tanto più che non furono esse di natura da stringerlo a prendere partito, o ad obbligarlo a neutralità dichiarata.

Per acquistare dunque arbitrio maggiore d'imperio, e tenere la nobiltà in dipendenza, riformò certi consigli di molta autorità, lasciando solamente li due Senati di Ciambèrè e di Torino, e mandò a poco a poco in disuso la convocazione degli Stati Generali, soliti radunarsi giusta le pratiche di Francia, abolite poscia anch'esse da

« Mon frere j'ay este tres aise de scavoir si avant de vos bonnes
 » nouvelles par le Conte de Challan et la delibération que vous
 » avez prinse de me venir voir bientost et pour ce que je desire
 » que le mariage de ma fille ne se face point sans vous je l'ay re-
 » mis au dixhuitieme jour de dit mois dont je n'ay voulu faillir a
 » vous advertir vous priant mon frere sur tant de plaisir que de-
 » sirez me faire ne faillir a vous y trouver et croire que personne
 » n'y est plus desire ne sera mieulx receu que vous; qui prie Dieu
 » avoir en sa sainteté et digne garde. Escript a Paris le XI.e jour
 » de juing 1559. »

Vostre bon frere HENRY.

Lodovico XIV; formò quindi leggi regolatrici di ogni pubblica amministrazione, trovate di tanta eccellenza, che molti Principi desiderarono di averle.

Osservando poi nessun certo ragguaglio correre fra l'entrata e le spese, onde la prima ogni anno s'andava logorando, mise per tempo le due partite in bilancio col mezzo di nuove imposizioni; ma per farne soffribile il peso, cercò d'introdurre l'industria nel popolo, e diede principio a quelle arti, il mancamento delle quali era cagione che il danaro si trasferiva negli esteri; perciò rivolse il pensiero ad introdurre nelle provincie il lavoro delle lane, delle sete e di fili d'oro e d'argento, e procurossi con grosse offerte di stipendio li migliori maestri di tali meccaniche. Eresse a tal fine un magnifico albergo, dove a titolo di carità raccolse quantità di uomini vagabondi ed oziosi, cui faceva insegnare le suddette arti, e comandò una terminata piantagione di moroni, d'onde riconoscono li popoli del Piemonte il forte della presente loro ricchezza, nè trascurò tampoco d'aprire qualche comodità, se non al commercio del mare, almeno alla comunicazione col medesimo, sicchè le mercanzie giunsero con minore stento alle sponde del Mediterraneo, il che fu da lui conseguito coll'acquisto d'Oneglia. Certo è che in 27 anni di regno, terminati in 52 della vita, si trovò egli di aver aumentate le entrate camerali

a 400m. doppie, cioè sino alla somma di 800 mila scuti d'oro.

Molto eziandio contribuì questo Duca alla sicurezza degli stati suoi; oltre aver condotti a lega perpetua li Cantoni cattolici, eresse piazze munitissime dove lo richiedeva la ragione della guerra, munì Torino di cittadella, rendette forte Vercelli in sul confine del Milanese, come anche Borgo nella Brescia, e Rumelly nella contea di Geneva e Momelliano in Savoia. A lui similmente appartiene la prima fondazione della milizia del contado, a stabilir la quale fu ammonito dalle calamità del regno paterno, arrivate per mancamento di forze proprie.

Dicono gli storici che la formò a norma delle legioni romane, partendola in corpi, con assegnare a ciascun di loro capi distinti, perchè fosse erudito nel maneggio dell'armi, ed accordando moltissimi privilegi alla gente arruolata; comunque sia, toltone il variato de' nomi, era questa in sostanza una milizia sul piede stesso delle Cernide instituite assai prima de' nostri maggiori, d'onde forse il Duca trasse esempio della propria. Il Tesauro scrittore savoiaro la restringe a 12m. uomini, ma il Botero accerta che fu di 36m. e l'Ambasciadore Lippomano, il quale stette per lungo corso d'anni presso Filiberto, la riduceva a 20m. nella sua relazione a V. S. Un tal apparecchio d'interna difesa valse in que' tempi a metter in riputazione la potenza savoiarda, ed

a proteggerla bastevolmente, attesa in particolare la scielta degli Ufficiali e Colonnelli che trarre si vollero tutti dal corpo della primaria nobiltà, a segno che pervenutone il grido a Sebastiano Re di Portogallo, fece istanza al Duca d'averne il piano per iscritto (1).

Carlo Emmanuel, succeduto a Filiberto, non

(1) Non sarà disgrato ai nostri lettori il trovar qui la lettera che Filippo d'Austria e Maria Regina d'Inghilterra, sua moglie, scrissero ad Emmanuel Filiberto nel mandargli le insegne dell'Ordine della Giarettiera.

» Tres hault et tres excellent Prince tres cher et bien ayme cousin
 » a vous bien affectueusement nous nous recommandons. Comme
 » sur l'advertissement que nous vous feismes de vostre election icy
 » en l'amiable compagnie de nos confreres Chevaliers et compaignons
 » de nostre Ordre de la Jaretiere, nous avez signifie depuis vostre
 » bonne et prompte acceptacion et singulier contentement de ladite
 » election: desirant affectueusement qu'elle prengne souden effect:
 » nous avons presentement a ce despeche de vers vous nostre tref-
 » feal et bien ayme le sieur de Clinton et Say Chevalier et com-
 » paignon dudit Ordre et nostre feal et bien ayme Jartiere Roy
 » d'armes d'iceluy Ordre avec ample pouvoir et commission non
 » seullement pour vous presenter bailler et donner de par nous la
 » Jaretiere manteau et autres enseignes appartenants audit Ordre
 » mais aussi faire toute autre chose en tel cas accoustumée et re-
 » quise comme ferions si nous y fussions en personne vous priant
 » tres cher et bien ayme cousin de les accepter d'aussi bonne vou-
 » loir que desirons l'accroissement par ce de vostre honneur et
 » renomance et oultre ce adjouxter foy a tout ce que nos dits com-
 » mis vous diront et feront en nostre endroit touchant leur com-
 » mission ainsi que feriez a nous mesmes que sera la fin de ceste
 » pour le present. Et ainsi tres hault et excellent Prince tres cher
 » et bien ayme cousin Dieu vous ait en sa digne tuition. Escript
 » a nostre palais de Westminster le XVII.e jour d'octobre 1554. »

Vos bons cousins PHILIPPE MARYE.

Yetsweirt.

seguitò veramente le massime pacifiche del padre, anzi ebbe un regno travaglioso per guerre mosse da lui medesimo; ciò non ostante anch'egli recò beneficio alla sua casa nell'acquisto del marchesato di Saluzzo, per cui allontanò dal Piemonte l'armi francesi, ed assicurò la provincia dalle subite invasioni, onde ne sentirono tutti li Principi italiani singolar allegrezza.

Non mediocre utilità similmente fece al traffico delle merci, che dal mare ligustico ebbero comodità di mettere nel Po, e penetrare in Lombardia, appianata avendo fra luoghi asprissimi una strada comoda che da Nizza conduce a quel fiume (1).

Vittorio Amedeo I che venne appresso, lasciò incerto il giudizio del suo principato, posciachè cedette Pinerolo ed altre piazze di frontiera, ma fece sua la più bella parte del Monferrato, con industrioso giro di negozio; certo è non di meno che il fatto acquisto non è più uscito di mano ai Duchi di Savoia, e per opposto quelle piazze perdute furono da essi ricuperate col tempo.

Ma non patisce già contraddizione di sorta il merito conciliatosi di Carlo Emmanuele II, il quale uscito da una disastrosa età minore, involta in civili discordie, e travagliata dalle armi forestiere, e dopo ricuperata l'antica possessione

(1) Non fu Carlo Emmanuel I, ma sibbene Carlo Emmanuel II che apri quella strada.

de' suoi dominii colla pace de' Principi, occupò il restante della vita in opere signorili ed utili altrettanto allo stato; imperciocchè ornò Torino di fabbriche magnifiche, e lo ingrandì sì fattamente, che quell'ingrandimento riportò nome di città nuova. In tal guisa procurò alla sua capitale maestà degna di principato, e capacità corrispondente a sì fatta prerogativa; ciò non ostante, il più illustre monumento di questo Principe fu il meraviglioso cammino cavato nella viva rupe del monte Oredo (1), per ben 500 passi geometrici, per dove hanno agevol passaggio le mercanzie che di Francia si mandano in Italia, le quali d'indi in poi abbandonate le altre strade che le facevano deviare dal Piemonte, vi concorrono in copia maggiore, beneficiando un lungo tratto di paese col transito, e somministrando molte occasioni di profittevoli arbitrii a' mercatanti torinesi che le ricevevano di prima mano.

Era grandemente cresciuto in ogni verso il dominio savoiardo per l'indefessa cura de' mentovati suoi Principi, quando lo prese in governo Vittorio Amedeo II padre di questo Re Carlo, intorno a cui stenderò a lungo la mia narrazione, e tuttavia nè dirò poco, rispetto all'ampia materia che avrei. Conciossiachè per altezza e penetrazione di mente e per grandezza di cose operate vinse egli tutti i Principi di quella età,

(1) *Alle Scale in Savoia.*

siccome anche superò ogni memoria de' suoi antenati sì in dilatare che ristorare lo stato, del quale può a ragione chiamarsi novello fondatore, dimodochè sussistendo ancora oggidì intiere le regole del Governo fondato dal Re Vittorio, nel dar conto di queste, verrò a trattar da presso l'argomento primario della mia relazione, cioè la forma interiore del Regno presente.

Fu egli dunque Principe di cuore magnanimo e di vasti pensieri, possedette in sommo grado la civil prudenza, e massimamente quella parte d'essa, cui spetta il conoscimento delle occasioni. Era di scienza militare fornito a segno non ordinario, ed il valore della persona più soverchio che poco, sortito avendo natura vivacissima, atta a secondare il pendio del suo animo, volto sempre a grandi disegni; fu solito di preporre l'incerta utilità congiunta a pericolo alla sicurezza mancante di profitto, e si accinse a guerre con debolissime forze, affidato ne' soccorsi forestieri, e nella destrezza de' maneggi, con cui cercava di tener a freno la prepotenza de' suoi collegati; siccome poi ne' consigli di stato pendeva ai partiti risolti, così nelle consultazioni della guerra inclinava spesso a fare giornata; ma soprattutto manifestò brama tenacissima di regolare ogni cosa a proprio talento, la qual passione traeva origine da più altre, cioè dalla cupidigia di comandare, dal poco fidarsi dell'abilità e dell'animo de' consiglieri, e da smisurata ambizione, onde vo-

leva che si attribuisse a lui solo la buona condotta degli affari, e la prosperità degli eventi.

Quindi fu che il vecchio Marchese di S. Tommaso, Ministro di raro talento fra quanti ne abbia dato il secolo passato, scadette di grazia al Duca Vittorio dopo il celebre trattato di Vigevano, e ciò, secondo alcuni, perchè la felice riuscita del medesimo veniva comunemente all'industria di quell'uomo assegnata, oppure come altri credono, per la singolare opinione che nel genere degli affari correva circa la prudenza d'esso. Nuladimeno investigò il parere de' Ministri anzi pur di quanti credette profondati nella materia di cui era questione, facevalo bensì in maniera cotanto guardinga che le persone consultate non iscoprivano l'oggetto del Principe, perciocchè rare volte esponeva loro la controversia, ma valendosi d'interrogazioni varie, meschiandole al caso, con altre affatto aliene da ciò che cercava, ebbe l'arte di tirar lumi per se e lasciar nelle tenebre i propri consultori.

Con queste industrie, animate da una squisita perizia di mondo, seppe il Duca Vittorio trarsi fuori da fatali congiunture, ed aggiugnere lustro e potenza alla sua casa; imperciocchè avendo presa parte in due acerbissime e generali guerre d'Europa, cioè nel 1690 e nel 1700, e sofferta nell'una e nell'altra la perdita quasi totale dello stato, in fine lo riebbe accresciuto di nuovi possessi, ma in entrambi li casi mutò partito per

via, mentre nella prima guerra aderì alla grande alleanza contro li Francesi, e sei anni appresso fece di nascosto separata convenzione con essi loro, e del pari avendo cominciata la seconda in figura d'alleato ai medesimi, il terz'anno si accostò improvvisamente agli Austriaci, quantunque però di ciò parlando il Re Vittorio abbia frequentemente cercato di scolparsi dall'imputazione di dubbia fede, che per questo inconstante procedere gli era data, non conseguì di esserne assolto dal giudizio pubblico.

Ora discendendo agli ingrandimenti e vantaggi per opera di lui recati al dominio savoiarlo, giusta l'intento principale di questa relazione, considerabile fu la ricupera che fece nel 1696 di Pinerolo, e così de' forti di S. Brigida e della Perosa con altri di quella dipendenza, dimodochè il Piemonte restò libero da un vicino che lo teneva in soggezione continua. Allora fu similmente che il Duca Vittorio gettò li primi fondamenti per innalzare la sua casa a regia condizione, ottenendone a buon conto l'esterno trattamento dalla Francia; cosa per lo addietro tentata invano da' suoi maggiori. Col fievole pretesto di mantenere ragioni sul regno di Cipro, nel 1530 fatti avevano passi molto avanzati in questo proposito, perfino invocandone la decisione della S. Sede, e nel passato secolo vi si era adoperato Carlo Emmanuele I, e finalmente l'altro Duca del medesimo nome andò tanto avanti in questo

desiderio, e vi si accoppiarono accidenti di tanta amarezza, che perdette la corrispondenza di V. Serenità, la cui sospensione fu tenuta ferma per tutto il regno di Vittorio Amedeo, e per buona parte di quello del presente Re Carlo.

Usò dunque Vittorio Amedeo modi più innocenti e sicuri onde incamminarsi a tal fine, e cominciò dal procurarsi onorificenze reali dalla Francia; appena corsero sedici anni dopo un tal fatto, che il Duca stesso introdusse nella sua casa perfetta maestà di regno, mentre gli fu assegnata la Sicilia colla pace di Utrecht; da qual pace, e dall'antecedente convenzione stipulata innanzi con l'Imperatore Leopoldo, colse ragguardevoli profitti anche di genere diverso, e pose l'ultima mano agli antichi disegni de' suoi progenitori. Il massimo era il cacciare li Francesi oltre monte, e lo conseguì mediante aver fatta sua la valle di Pragelà ed i forti d'Esiglie e Fenestrelle in guisa che li gioghi altissimi delle Alpi divennero confini tra la Francia ed il Piemonte e la contea di Nizza, quando per lo innanzi all'armi francesi era libero l'entrare a loro voglia nel cuore delle provincie cisalpine, e si erano persino arrogato di presidiare Casale e la cittadella di Torino, freno di quei Duchi; ma dappoi Vittorio Amedeo rese migliore la difesa naturale delle Alpi, riducendo a mirabile struttura li forti nominati, e facendo ergere di pianta la Brunetta, che lasciò da compire al figliuolo, per essere

troppo lungo e gravoso il lavoro, e tutta intagliata nel vivo sasso.

Altro vantaggio d'inestimabil conseguenza allo stato del Piemonte fu l'intera unione al medesimo del Monferrato, con che si tolse al primo quasi una spina dal fianco; ma non pago il Duca di averlo sgombrato dalle signorie forastiere, ne dilatò eziandio li confini, inducendo l'Imperatore a smembrare in favor suo una porzione nobilissima del Milanese, cioè l'Alessandrino e la Lomellina, e la città e territorio di Valenza, e le terre tutte fra il Po ed il Tanaro, e la Valle di Sesia.

Laonde, se prima gli convenne tollerare dentro lo stato li lacrimevoli effetti delle guerre che vi annidarono come sede propria, vero è altresì, che la nazione savoiarda e piemontese, per mezzo di esse imparò il mestiere delle armi, talchè in oggi si ritrovano da poter formare da se sole un esercito assai poderoso, dove nel passato i loro Principi lo avevano nella maggior parte di truppe straniere; nè mancano tampoco alle medesime Uffiziali di esperienza e bene instrutti nella militare disciplina, utilissima ad ogni monarchia, ma necessaria alle moderate.

Infatti il Re Vittorio n'era custode severissimo, e fu gran ventura la sua, che ardendo in Piemonte la guerra ne desse l'Imperatore il governo al Conte Guido Starembergh, il quale, comechè possedette in grado eccelso tutte le doti a sommo

Generale spettanti, era giudicato universalmente superiore ad ogni altro nella esattezza e nella severità militare; siccome non ebbe mai sotto di se eserciti numerosi, fu solito sostituire l'ingegno alla mancanza delle forze, e perchè scarseggiò quasi sempre di mezzi necessari alla sussistenza; vi accorse col buon ordine e col risparmio, tenendosi così educato l'esercito alla tolleranza, non prodigo delle vite de' suoi soldati, anzi sollecito a custodirle, spremeva poi nelle occasioni gran servizio da poca truppa, nè agli Uffiziali dava tregua dal faticare, e quando cessavano le azioni della campagna, era il suo discorso un perpetuo commento sulle azioni della campagna.

Ho dato questi pochi cenni intorno all'indole del Maresciallo Guido, per additare a VV. EE. sotto qual scuola si è andata formando la milizia savoiarda in cui tuttavia regnano li Principi medesimi, confacevole molto alla costituzione di un principato non abbondante di popolo, e meno ancora di ricchezze. Però al Conte Guido erano fatte pienissime dimostrazioni di onore dal Re Vittorio, il quale nelle cose militari pendeva ciecamente da lui; comechè il Maresciallo fosse aspro nelle maniere sino a pungere la M. S. con molti argomenti, e disapprovare crudamente li pareri d'essa, onde fu intesa dir più volte, che il Conte di Starembergh era un insigne Capitano, ma un incomodo Cavaliere.

Introdotta ch'ebbe Vittorio Amedeo per sì fatte

vie la disciplina, e formato già esercito proprio, cercò poscia di ridurre a miglior forma le Cernide in dette milizie nazionali. Autore di tal pensiero so essere stato il Maresciallo Rebänder, soggetto di rara esperienza, e molto prima chiamato dal Re al suo servizio con patti larghissimi di prerogative e di stipendio, avendo la M. S. conosciuto a prova quanto importi alla salute de' principati il commettere le sue armi a capi di grande riputazione, massime quando abbiasi a fare con uomini superiori di forza.

Il Rebänder dunque, trovate le Cernide ascendere vicino a 30m. secondo l'antico istituto riferito qui sovra a V. S. si fece a dimostrare con buone ragioni che il numero era soverchio, e la spesa perduta, mentre supposto che fossero bene addottrinate nelle armi, S. M. non possedeva ricchezza bastante da intrattenerle, e se la cosa riducevasi ad una imperfetta disciplina, non era da sperar profitto immaginabile; indi rappresentò l'impossibilità d'ammaestrare tanta gente, e che ricercandosi prodigiosa copia di buoni Uffiziali, li molti non potevano trarsi dal moderato piede delle sue truppe, e di pochi non conseguivano li veri oggetti di questa milizia. In somma fu il Re convinto dal Maresciallo, ed abolita incontanente la massa informe delle antiche Cernide, la ridusse a 10m. cioè a dieci reggimenti di 700 teste, con più 300 uomini, per ciascuno, chiamati di rispetto.

Di tutta questa nuova e mirabile istituzione non dirò parola, giacchè l'ho recata meco trascritta in due volumi con altri fogli a stampa, serbati agli alti arbitrii di V. S.; dirò solo che la Francia se l'è appropriata alquanti anni dopochè il gran Duca di Toscana, quando stette a Torino volle averne un esemplare, non facile però a rinvenirsi, rispetto massime agli ultimi regolamenti: meno è ancora necessario che mi dilunghi, rappresentando quanto sia la comodità, e quanto l'uso profittevole di queste truppe, essendo ormai notorio che il Re Carlo le ha adoperate senza risparmio nella scorsa guerra, e che nella battaglia di Parma fecero invidia a' corpi di vecchio servizio.

Ho indicato sin'ora a VV. EE. le azioni più strepitose del Re Vittorio, cioè quelle che nel maneggio delle guerre o delle paci consistono; ciò non ostante presso li retti e giudicati estimatori ha egli conseguita lode anche maggiore per gli ottimi regolamenti dello stato, li quali procedono con sì bell'ordine, e rendono di sè effetti cotanto inusitati, che sono soggetti di ammirazione a tutta l'Europa: fa poi nuova meraviglia, che un uomo solo abbia possedute qualità non pur diverse, ma quasi opposte fra loro, siccome sono grandezza d'animo per le imprese grandi e mente sottilissima per gli affari minuti; e così genio risoluto ed acceso nelle cose della guerra, e lo stesso paziente altrettanto e riposato

nelle materie economiche. Però si diede a voler disaminare tutti li fonti della pubblica ricchezza con intenzione di purgarli dagli abusi, e di riporgli sotto metodi migliori, e siccome era per natura differentissimo, non si appagava delle informazioni di quelli che presiedevano al patrimonio pubblico, ma fatto venire a se continuamente persone d'ogni stato e mestiere, teneva seco loro frequenti colloqui, e con tal mezzo acquistò notizia fondatissima di tutte le convenienze dello stato non meno che delle industrie che combattevano l'interesse. Fu inoltre studioso di sapere le pratiche de' Governi forastieri, e quelle in particolare circa li quali erano essi in riputazione di sovrastare agli altri, perocchè si mostrò liberalissimo in accogliere uomini d'ogni nazione e trovati che gli avesse nella prima udienza di spirito piucchè ordinario, e versati in qualche arte eziandio meccanica, invitavali a ritornar da lui.

Ma se il Re Vittorio esplorò con infaticabile industria gli usi degli altri dominii, posso accertare V. S. che oggidì succedette altrettanto circa le istituzioni di lui, mentre generalmente riguardasi come un perfetto esemplare d'imitazione, ed avendo io trovati alla Corte del Re ben dieci Ministri di Principi, alquanti de' quali vi risiedevano da molti anni, li riconobbi tutti presi da stupore, e non ancora abbastanza capacitati di ciò che pur toccavano con mano per esperienza,

cioè come fosse possibile che uno stato alla fine di considerabile ampiezza, procedesse con tanta equabilità e concetto delle sue parti, e come altresì contenendo in sè moderata quantità di popolo e scarse maniere di commercio, generasse al suo Principe tanta ricchezza e potenza, quanto non riusciva agli altri di raccogliere da molto più vasti ed opulenti dominii. Sarebbe qui luogo di porre innanzi a V. S. il vero sistema economico fondato dal Re Vittorio, ma oltrecchè non è materia questa da poter involgere in poche carte, confesso liberamente, che fra la tardità del mio ingegno, e la breve dimora fatta in Torino, mi è stato concesso appena il concepire di essa un astratta idea, accompagnata da qualche particolare notizia; perlocchè mi atterrò alle massime generali che ho scoperto dominare in tal proposito.

Certo è che in Vittorio Amedeo si unirono qualità mirabili per disporre ad economia il principato, frugalità somma, nissun diletto per gli ornamenti, ne' quali consiste la magnificenza della vita domestica, indicibile accuratezza, genio per natura disposto a prezzare la simmetria in ogni cosa, penetrazione da conoscere li menomi errori, e severità in emendarli; ma non voglio confondere colle altre una dote rarissima nei Principi, e da lui posseduta in grado eccellente, cioè il conto che fece delle picciole spese, allibrandole colla diligenza medesima che usava

nelle grandi; così avveniva che le due somme, anzi uniche parti dell'amministrazione economica andavano esenti da qualunque difetto, mentre capitava all'erario il giusto importare da ogni locazione o gravezza, ed era poi il denaro di detto erario speso a dovere negli usi del regno senza disperdimento di sorte.

Quelli che hanno voluto indagare le ragioni di tanta felicità, concordano in darne merito, più che ad altro, alla semplicità del sistema economico sì nel raccoglimento, come nella distribuzione del pubblico denaro; questa semplicità deriva dall'esservi una sola cassa, dove tutte le esazioni concorrono, e da cui si dispensa alle altre il soldo necessario per le rispettive loro occorrenze, ed un tal giro si eseguisce sempre a tempi fissi e determinati nella seguente maniera:

Le rendite della Corona, secondo li metodi fondati nelle provincie, vengono esatte di tre in tre mesi, allo spirar de' quali il soldo riscosso dentro il trimestre passa immancabilmente alla tesoreria generale; a lei poscia ricorrono pure di tre in tre mesi li tesorieri degli uffici e magistrature, per dimandare quanto loro appartiene, giusta le assegnazioni prescritte.

E quindi arriva che anche li pagamenti particolari ad ogni sorta di creditori fannosi quattro volte all'anno con ordine statutario e solenne; ma prima che il Tesoriere Generale dia la contingente porzione di soldo alle altre casse, de-

vono li tesoreri di quelle prèsentare una lista indicante gli usi che hanno da farne , ed il nome degli stipendiati che sono a carico loro , la qual lista si vuole di più sottoscritta dal Magistrato , per sicurezza che la persona sia in vita , o per testimonianza di buon servizio , ed allora solo li cassieri ottengono il denaro , e ne fanno il debito riparto ; in tal guisa conservandosi nell'Ufficio generale registro esatto delle somme sborsate ad ogni cassa , non meno che degli obblighi , a soddisfazione de' quali devono essere compartite , e posto un duro freno alla licenza degli arbitrii : oltre ciò ho inteso persone intendentissime che sostenevano , infiniti beni procedere dall'essere prefisso il tempo de' pagamenti , e dall'incontrarsi tutti in un punto solo ; dicevano serbarsi così l'eguaglianza , ed impedirsi le ruberie , od almeno il mercimonio del pubblico denaro che succedeva , prima che il Re Vittorio instituisse il metodo presente ; interdarsi eziandio per esso ai Capi Ministri il fare illeciti guadagni , con prestare e fingere di prestare del proprio alla gente bisognosa , sotto pretesto che manchi soldo alla cassa ; lodavano poscia la nuova introduzione per conto del comodo privato , consistente nel saper ognuno l'ordine invariabile dei pagamenti , siccome anche perchè era concesso alle magistrature di meglio soddisfare alle incumbenze loro , e di stringere li contratti con assicurazione di tempo ; nè lasciavano di rilevare

per utilissimo il ripassare sotto l'occhio quattro volte l'anno li pesi tutti di essa; in aggiunta di che non dispregievole beneficio asserivano contenersi nel partire li sborsi a trimestre, qualora mentre uno stipendiato mancava di vita gli andava perduta la mercede del tempo servito, e quegli che entrava nel posto suo era tenuto servire tre mesi anticipati avanti di conseguirla.

Ma siccome ad effettuare l'enunciato riparto era d'uopo che le esazioni delle provincie andassero di egual passo, quindi è che ivi ancora serbasi il giro medesimo nello scuotere il soldo pubblico, essendo obbligati gli esattori, o appaltatori di mandare ogni trimestre alla tesoreria generale la quarta parte delle rendite per essi amministrare.

Lascio di esporre a V. S. le maniere immaginate per l'esecuzione di siffatto sistema; imperciocchè sarebbe questo argomento da non ispedirsi in poche parole. Comunque sia, l'effetto ha comprovato la bontà di esso, giacchè fattone confronto diligente cogli anteriori, si trova che ha recato indicibile profitto alla Regia Camera, a segno da non potersi decidere se di ricchezza maggiore stata sia cagione, sotto il regno di Vittorio Amedeo, l'estensione de' confini, o l'introduzione delle regole mentovate: certo è ch'egli ha lasciati intorno a quattordici milioni di annua rendita, che è quanto a dire cinque milioni di ducati veneziani, entrata il doppio superiore a

quella trovata dal medesimo; e siccome gli accrescimenti fatti per esso allo stato furono minori d'assai dell'antico dominio, così bisogna riconoscere il raddoppiamento del patrimonio reale per un effetto anzi della nuova industria, che dell'aggiunta grandezza.

Le menti perspicaci di VV. EE. fissandosi a disaminare il sistema ora inteso, lo troveranno forse ideato con fino accorgimento, pieno di egregie opportunità, cauto, semplice ed ispedito; ma bisogna per l'opposto di mezzi quanto facili ad immaginare, difficili altrettanto da mettere in pratica, onde reputo ben fatto di addurre se non tutte, almeno alcune delle ragioni che hanno resa piana al Re Vittorio l'esecuzione del suo disegno, e queste ragioni sono di due generi; altre consistono nell'esattezza del principato, altre nell'indole del popolo e nella qualità del paese. Delle prime ho già data sufficiente contezza, parlando in genere della Casa Savoia e de' suoi ultimi Principi, ed in particolare di questo Vittorio Amedeo; sicchè entrando nell'altra;

È degno da sapersi, che dopo Emmanuel Filiberto li popoli del Piemonte sono andati cambiando costume in guisa, che mettendo quei primi a confronto di questi d'oggi, non paiono usciti da un paese medesimo; di pigri e spensierati che furono, e' sono divenuti industriosi ed attivi; abborrivano della guerra anche il nome, ora l'apprezzano oltre misura; tacciavansi

di poco divoti ai loro Principi, ed ora ne sono amantissimi; anzi veggendoli frugali nelle spese, ed impiegare utilmente le ricchezze, sopportano i pesi delle contribuzioni con animo franco e tranquillo; ma non così hanno poi essi potuto conseguire opulenza; e sebbene la coltura de' terreni ed il traffico agevolato abbia sbandito la povertà d'una volta, ed introdotti gli agi della vita privata, non ostante li gustano con misura, e li procacciano a stento: quindi nasce che bramando il guadagno, e poche occasioni loro presentandosi di farlo, abbracciano volentieri quelle di servire il Re, o dedicandosi alla milizia, od introducendosi nelle faccende camerali, con che abbonda il numero di chi cerca amministrare dazi ed esazioni di gravezze, nè mai succede incanto senza gare ostinatissime, le quali riescono a buon vantaggio del Principe, atteso il poco profitto di cui le persone si contentano, o sia voglia d'impiego od emulazione fra concorrenti, o confidarsi troppo nell'industria propria, si vedono alla giornata assumere imprese di partiti con utilità miserabili, e non di rado fondate sulla sola speranza.

Nulla di meno vi hanno delle buonissime leggi per moderare l'ingordigia de' partitanti: una è quella che si chiama del sesto, ed è legge fondamentale, a cui tutti li contratti soggiacciono; s'intima per essa a qualunque assuma negozio camerale, che se dopo aver lui conseguito il

partito su gl'incanti colle debite forme , anzi se nel corso medesimo dell'amministrazione sorgerà chi li migliori del sesto in beneficio del patrimonio , s'intenda scaduto immantinente di possesso , e subentrarvi il più offerente , atteso che un tanto miglioramento spiccar faccia l'ingiustizia del primo contratto ; ma rarissimi sono di ciò gli esempi , non già per rispetto che gli uomini si abbino gli uni verso gli altri , ma per difetto di occasione , che del resto non lascierebbero di proporsi , potendo star sicuri dell'effetto ; perocchè la Camera è intesa sempre mai ad allettare tal gente.

Il Re Vittorio , cui era manifesta piuchè ad altri la natura , o piuttosto la costituzione de' sudditi suoi , ha formato , per così dire , sul dorso loro il sistema economico sovra esposto , il quale incontra in quel paese veruno di quei ritardi che altrove gli impedirebbero il corso. Intesi a dire dall'Ambasciadore di Francia , il quale stava in Torino da molti anni , e s'intendea molto di economia politica , che se il Re suo padrone andasse fatto di mettere un pari ordine alle proprie finanze , le provincie se gli convertirebbero in regni ; e seppi che era industrioso di accumular notizie appartenenti all'interiore governo , per darne esatto ragguaglio alla Corte che gliene avea dato l'incarico.

Ma con tutta l'abbondanza accennata d'uomini industriosi e frugali , cui affidava il maneggio delle

pubbliche rendite , iscansava il Re Vittorio con ogni potere il valersi dell'opera loro , qualora non fosse necessaria, sia che a molte occorrenze dello stato suppliva egli stesso , procurando il bisognevole per via di mercanti , almeno sino a che gli paresse d'aver trovata maniera sicura per la stabile condotta di quelle tali faccende : insomma li conoscitori di questo Principe me l'hanno dipinto come un uomo insaziabile nel formare la pianta dei primi stabilimenti , nei quali riponeva egli tutto il mistero del buon governo , e ciò faceva tanto nelle materie grandi , che nelle piccole , anzi pare che delle spese nissuna mai gli sia paruta leggiera , principalmente se fosse perpetua.

Avanti di por fine a questa parte di relazioni non sarà fuor di proposito di dare a V. S. un qualche saggio di questa sua infaticabile attività , ed insieme del conto in che tenne le cose minutissime , trattandosi di regolarle per sempre. Avea egli un importante corpo di truppe regolate , il vestito delle quali , oltre il montare a riguardevole somma , nè a lui soddisfaceva , nè alla milizia , e ciò perchè , mancando in Savoia ed in Piemonte fabbriche di lanificio , era d'uopo far venire li panni di Francia , ed in conseguenza tener la via de' partiti ; animò dunque alcuni mercanti francesi a condursi nelle città di Biella e di Mondovì , dove prestata loro ogni più desiderabile facilità , ottenne che in breve spazio

di tempo vi si fabbricassero panni d'ogni sorta: stabilita ch'ebbe l'arte, cominciò a pensare qual genere di panno fosse più in acconcio per la milizia, e disaminati quelli di Francia e di Germania destinati a simil uso, prese informazione diligente circa la qualità delle lane, e circa le altre circostanze del lavoro, sino a che dopo mille ricerche, e dopo mille sottili confronti, determinò la specie del panno che voleva. Fatto ciò, piacquegli di conoscere personalmente la precisa quantità del panno che se ne voleva per vestire un soldato, e volle che in più tempi, e da più persone se ne facessero gli esperimenti sotto gli occhi suoi proprii; nè ciò ancora bastando al Re, saper volle quanto si risparmierebbe sopra il conto di un sol vestito a farne molti, perchè gli avanzi che vanno perduti nel taglio d'uno, si mettono a profitto impiegandoli negli altri, ed ho inteso a dire che la differenza ascende all'8 per 100, in guisa che se cinque braccia richiedonsi ad un vestito militare, non è poi vero che a farne cento ne vadano 500, ma bensì solamente 460.

Fissata così la forma dell'abito, la quantità del panno e la natura del medesimo, propose a' suoi fabbricatori di por mano al lavoro, li quali perfettamente vi riuscirono: ogni volta però che occorre di vestir tutti, o parte de' reggimenti, è introdotto d'invitare chi voglia somministrare il panno a quel vestiario, e si antepone chi esi-

bisce di darlo a meno, ma si vuole che questo sia fabbricatore, e non sensale o persona interposta. Separato incanto succede anche per le fodere, e separato anche per li cappelli, e così di mano in mano colle stesse avvertenze. Per ultimo si appalta la fattura degli abiti, cioè il tagliarli e cucirli, ed a chi l'imprende è data la quantità necessaria di panno secondo li fatti conteggi a formare il numero desiderato de' vestiti, onde al sarto è tolta ogni facilità di rubare, nè tampoco gli rimane quella di mutare la specie del panno, attese le marche improntevi e le altre accortissime provvidenze. Il fatto si è che da qualche tempo è durata sempre mai una tal pratica, di cui la milizia e l'interesse del Re se ne trovano assai meglio di prima.

Simile diligenza va usata in ogni altro partito dell'economia militare volutosi riconoscere nelle sue ultime differenze. Bell'ordine è quello, con cui va regolata la cassa de' morti o disertati, la qual materia con insolito esempio mantiensì libera da frodi. Senza entrare nelle minute provvidenze che la custodiscono, spiegherò in poche parole il generale andamento della medesima. Ogni provincia ha un Commissario di guerra, il quale in capo a ciascun mese fa la mostra delle compagnie de' soldati, e tra le altre sue incumbenze confronta li mancanti per morte o per fuga colle note che si trovano d'aver pronte alla mano; imperocchè li Capitani tengono obbligo

di partecipare il caso al Commissario tosto che succeda, rimarcandone il giorno; il Commissario ne manda la notizia al Governatore della provincia, e da esso è fatta tenere alla Segreteria di Guerra, onde la diminuzione delle truppe non può occultarsi, attese le mensuali rassegne, nè tampoco soggiacere ad equivoci, attesa la testimonianza uniforme di tre separati registri, ed oltre ciò sono destinati due Ispettori generali, che due volte l'anno osservano le truppe, e riportano al Re lo stato di esse, e l'obbedienza data alle prescrizioni di qualunque genere. Egli è ben notabile, che tanto e tanto sieguansi a dar le paghe intiere alle compagnie come se fossero compiute, e se ne riserbi l'esame alla fine dell'anno, per non turbare la semplicità della scrittura con partite mensuali di compensazioni; allora dunque si deduce quanta sia la somma, di cui vanno debitori li Colonnelli o li Capitani, e si obbligano a restituirla in effettivo contante.

Ma lasciando ormai d'investigare li metodi particolari, basta dire che in Torino passa per verità incontrastabile, che il Re spenda con più vantaggio che non fanno le private persone, quantunque industrie ed attente, sia nel mantenere la casa ed in fabbriche civili, o in altri generi ad esse appartenenti.

Del resto egli trasse beneficio da tutti li fonti; visitò la materia beneficiaria, ed agitò la feudale ancora. Circa la prima, benchè trattata con molta

fermezza, non fece più che lasciarla incamminata al figliuolo, sotto di cui pervenne al termine desiderato; l'altra veramente partorì leggier frutto a paragone dell'odio che raccolse dalla nobiltà, a cui furono domandati li titoli primitivi delle giurisdizioni, e chi non gli ebbe fu spogliato del feudo.

Stese l'occhio eziandio sul commercio, destinandovi un Presidente coll'assistenza di due negozianti che mutar si devono d'anno in anno; soprattutto prescrisse ordini eccellenti per moltiplicare le sete, e condurle a perfezione di lavoro, obbligandole a star esposte in luogo pubblico per essere disaminate, se erano di ottima condizione.

Favorì l'Università degli studi, la quale può dirsi rifiorita sotto di lui: gli istituti di essa non cedono a quelli di verun'altra dell'Europa, avendo soddisfatto a tale proposito in una compiuta informazione stesa all'Eccellentissimo Magistrato de' Riformatori. Porrò qui una sola circostanza che allora non mi venne al pensiero, ella si è che li presidenti delle Università hanno la prerogativa di eleggere, o almeno riconoscere e confermare li maestri che tengono scuole pubbliche per tutto lo stato, così nelle città, come ne' castelli e villaggi, dove accade sovente che il favore e prepotenza di pochi faccia cadere l'educazione della gioventù in mano d'uomini inettissimi, con grave danno di quelle povere genti,

alle quali così mancano quei tanti mezzi di procacciarsi fortuna, ed anche di sostenere la vita, che sono in pronto a chi abbia una benchè mezzana tintura di lettere.

Al Re Vittorio devesi ancora l'ufficio di sanità eretto in Torino, il qual ufficio governandosi colle regole prese di quà, mantiene una somma riverenza verso questo Eccellentissimo Magistrato, come è dover di figliuolo al padre, e viene retto con integerrima disciplina, siccome ne ha date prove nella peste di Marsiglia, bastando il dire, che fu proceduto a sentenza di morte contro il Conte di Sales, benchè fratello naturale del medesimo Re Vittorio, ed è opinione che sarebbsi eseguita, se non gli andava fatto di salvarsi colla fuga.

In ultimo volendo far suo ogni genere di lode, applicò l'animo alla riforma delle leggi civili, con l'oggetto di ripurgare il foro depravato dalle perverse consuetudini introdotesi per istudio dell'umana malizia. Formò dunque un nuovo codice, detto Vittoriano dal nome suo: di tal opera il Re si compiacque oltremodo: ma per dire il vero, non corrispose alle altre, ond'ella va posta fra le equivoche di questo Principe, attesochè vario ne fu poi il giudizio degli uomini, e dubbia l'esperienza tra il bene ed il male che si osservò derivarne.

Dietro a sì fatti pensieri consumò Vittorio Amedeo presso 55 anni di regno, e più ancora

gliene concedeva la natura , ma egli volle sottrarsene rinunciando al figliuolo , dopo il qual atto eseguito da lui con sereno animo e nel colmo stesso della prosperità , sembrava doversi attendere che non fosse più per sentire le perturbazioni proprie del principato , e molto meno gli stimoli dell'ambizione : ma fu tutto altrimenti : perchè non seppe accomodarsi alla vita privata , onde ridusse il Re Carlo alla dura necessità di chiuderlo in un castello , dove guardato da severe custodie , finì deplorabilmente li giorni suoi.

Quali di ciò state siano le cagioni ; chi abbia ispirato al Re quel consiglio , abbracciato per così dire a forza da S. M. e le altre particolarità di questo tragico avvenimento , sono materia troppo voluminosa per darvi luogo in una semplice relazione d'ambasciata , mentre la cosa è di tanta delicatezza , che meglio è tacerne quando non s'abbia campo di riconoscerla in ogni sua circostanza : certo è che questo , per altro sapientissimo e glorioso Principe , nelle estreme parti di sua vita ha dato di se maggior esempio , che da secolo veduto si avesse per umiliare l'umana prudenza.

Giacchè però descritto si è il regno di lui per additare qual mutazione abbia fatto la casa di Savoia negli ultimi 180 anni , possono già VV. EE. trarre agevolmente il confronto , paragonando la potenza d'essa avanti di Emmanuel Filiberto , giusta il ritratto per me fattone , con quella che

da Vittorio Amedeo fu consegnata al Ré presente, e troveranno che gli stati sono al doppio maggiori; la ricchezza pubblica moltiplicata almeno tre volte; introdotti ordini eccellenti nel Governo; e le migliori arti nel popolo; ampliato il commercio, ricuperato l'amor de' sudditi; tolte di mezzo le giurisdizioni forastiere; instituite forze proprie; muniti li confini di piazze forti; nobilitata la capitale con edificiù, ed essere pervenuti que' Sovrani a grado reale.

Ora il primo a godere di tutte insieme queste prerogative, ed a gustare li frutti delle industrie sin qui descritte, li quali non erano per lo innanzi maturi, fu Carlo Emmanuele Re di Sardegna, alle di cui prosperità si è aggiunta quella di essersi rannodati sotto di esso gli antichi vincoli di amicizia che era stata per lunga età fra la Serenissima Repubblica ed i suoi maggiori.

Di lui dunque e del suo governo piglierò d'or innanzi a ragionare, non senza fiducia d'averci gittati buoni fondamenti col racconto delle cose passate.

Carlo Emmanuele, Re di Sardegna, ascenso a pena al regno l'anno 1730, soddisfece all'opinione concepita di lui quanto alla bontà dell'animo, e la superò di gran lunga rispetto all'abilità nelle cose del governo, dimostrandosi maggiore di molto al comun giudizio, anzi a quel medesimo che formato ne avea il Re Vittorio suo padre, il quale, tuttochè fosse acutissimo consci-

tores degli uomini in sul primo osservarli, prese inganno intorno al figliuolo; nè questo inganno derivò già da simulazione, o per arte alcuna del Duca Carlo, ma ne fu in parte cagione il severo costume di Vittorio Amedeo, ed in parte la modesta natura dell'altro, il quale contenendosi per lo più in silenzio, non dava segno di profondo intendere, e meno ancora di spirito risoluto e vivace.

Aggiungevasi poscia, che siccome quel Re avea posta ogni speranza nel suo primogenito, e dopo la morte d'esso non credeva restargli successore atto a secondare li suoi disegni, così riguardava freddamente il Principe Carlo, alla cui vista pareva anzi che se gli risvegliasse la memoria del perduto, che la tenerezza verso il rimasto figliuolo. Questi per lo contrario ebbe sempre in somma venerazione li paterni esempi, e diede subito illustre indizio di mente salda e matura nel conservare la stessa maniera di governo, nessuna variazione introducendo entro il sistema economico e militare, se non fosse per accostarsi tanto meglio alle conosciute intenzioni del Re Vittorio, e si ritenne pur anco lo stesso Marchese d'Ormea, elevandolo a primo Segretario di Stato.

La disposizione poi della vita di S. M. è somigliantissima anch'ella a quella del padre, almeno nelle parti essenziali, voglio dire nelle ore delle udienze, delle funzioni di chiesa, del pranzo,

della caccia, ed ogni altra cerimonia della Corte.

Del resto vi passa differenza grandissima circa le azioni che dipendono dal costume della persona, mentre questo Re non possiede maniere così pieghevoli come l'altro, nè a mantener colloquii con gente volgare, nè muove quistioni o ragionamenti con quelli che gli si presentano. Infatti l'indole sua vi ripugna, nè esistono più forse li motivi suddetti di seguir quelle traccie; perocchè avendo trovato ogni pubblica amministrazione a coperta d'ottimi istituti, e tutte le materie disposte in bellissimo ordine, egli è cessato il motivo d'investigare notizie attinenti alle medesime, d'onde appunto era divenuta quella tanta dimestichezza del padre con uomini popolari.

Ciò non ostante occupa egli tutta la giornata in conoscere e terminare i negozi; sicchè levandosi S. M. al primo albeggiare, e coricandosi alquanto avanti la mezza notte, non suole desistere dalla fatica, se non per dar opera agli esercizi di cristiana pietà, o per intrattenersi co' suoi figliuoli.

E sebbene interviene al circolo, vi si conduce piuttosto per isfuggire le osservazioni d'un troppo ritiro, che per diletto alcuno, massimamente dopo mancata la Regina, la quale usando seco lui certa nativa carità di costume, valeva a distorlo dalle continue applicazioni, e lo disponeva a gustare li divertimenti della Corte.

Ma non per questo viene osservata in S. M. veruna notevole condizione di carattere melanconico, non aspetto severo, non taciturnità importuna, nè tampoco asprezza di tratto, anzi custodisce un'invariabile serenità nella faccia, uguaglianza somma nelle maniere, dolcezza nel comandare, e quasi troppa indulgenza verso le persone che lo servono, le quali non si ha memoria ch'ella abbia mai riprese acerbamente.

Ha l'animo per conseguenza pieghevole in adattarsi alle diverse incumbenze di Principe, e quantunque alcuna volta ne senta noia dentro sè, non però la dimostra al di fuori; quindi avviene essere lui paziente sì nell'udire li ragguagli de' Ministri, che nell'esaminare le materie, onde possiede un genere d'attività scompagnata bensì da certo impeto e fervore di fantasia, ma assistita da un ottimo discernimento e dal continuo esercizio.

Ho premessi questi pochi tratti per destare a VV. EE. una qualche idea del Re Carlo quanto al temperamento di lui ed alle disposizioni della natura; ma perchè li ritratti de' Sovrani hanno due punti di veduta, cioè quello che li mostra in figura d'uomini, e quello che li rappresenta in qualità di Principi, supplirò a quest'ultimo tratto, delineando le maniere principali del suo regno.

Nelle cose dunque spettanti all'economia si dimostra sagace al pari del padre; imperocchè